



«Il libro del Cardinale presenta agli uomini di oggi la figura umana e divina del Cristo. Risponde a tutti coloro che vogliono sapere qualcosa di certo e di vero a proposito di Gesù di Nazaret, e attraverso la stessa attenzione ai testi evangelici ci dona una sempre più chiara e viva immagine di quello che era stato, nella sua umanità, il Figlio di Dio.

È la testimonianza di uno che attraverso una lunga consuetudine coi testi evangelici ha avuto una conoscenza viva e penetrante dell'uomo Gesù. Con la stessa cura, con lo stesso amore, il Cardinale riprende dai Vangeli ogni piccola notizia che riguarda Gesù, ogni parola che è uscita dalle sue labbra, ogni suo gesto, non solo l'aspetto esteriore, ma i sentimenti dell'animo, il pensiero, la sua volontà. Ne emerge un uomo straordinario, che suscita inevitabilmente un desiderio vivo di capire chi Egli sia».

(Dalla Prefazione di Don Divo Barsotti)



GESÙ di Nazaret

GIACOMO BIFFI

Giacomo Biffi

GESÙ
DI NAZARET

centro del cosmo e della storia



de; cioè di una partecipazione alla conoscenza stessa di Dio. Del resto, Gesù stesso ci ha avvertiti di questa esigenza quando ha detto: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre» (cf Mt 11,27).

Il nostro sarà dunque un «discorso tra credenti», pur se ci capiterà di esaminare anche le posizioni dei non credenti e pur se non abdicaremo mai all'uso della retta ragione.

Le nostre tre riflessioni avranno per argomento rispettivamente:

- il «Figlio del Dio vivente»
- il «Salvatore»
- il «Capo».

CAPITOLO PRIMO

Il Figlio del Dio vivente

Chi è Gesù Cristo?

Leggiamo un famoso episodio della sua vita, secondo la narrazione di Matteo: «Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarea di Filippo, chiese ai suoi discepoli: "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?". Risposero: "Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia o qualcuno dei profeti". Disse loro: "Voi chi dite che io sia?". Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". E Gesù: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché né carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli"» (Mt 6,13-17).

Desumiamo proprio da questo breve dialogo lo schema e i contenuti di questa prima riflessione.

Come si vede, Gesù stesso propone qui il «problema di Cristo». Ed è interessante notare

come Gesù sia interessato a un duplice tipo di investigazione:

1) La gente chi dice che io sia? Quali sono su di me le opinioni del mondo?

2) Voi chi dite che io sia? Voi che siete la mia Chiesa, voi che vi esprimete ufficialmente per bocca di Pietro, che cosa dite agli uomini di me?

Anche noi prima ascolteremo la «gente» e poi la Chiesa:

— la «gente», cioè la realtà extraecclesiale, che noi incontriamo nella vita di ogni giorno, nei libri, nei giornali, nelle chiacchiere quotidiane, e che del resto ciascuno di noi porta sempre un poco dentro di sé fino a che vive su questa terra;

— la Chiesa, cioè la Chiesa apostolica come ci parla dagli scritti della prima comunità cristiana; la Chiesa apostolica, la cui fede è normativa per la Chiesa di oggi e di sempre; la Chiesa che ciascuno di noi per il battesimo possiede indelebilmente iscritta nel suo essere.

Interrogheremo ambedue queste opposte mentalità, perché non va mai dimenticato che i confini tra il «mondo» e la Chiesa non sono soltanto esteriori, ma passano anche attraverso il cuore di ogni uomo e quindi anche del nostro.

Poniamo dunque a confronto rapidamente la conoscenza extraecclesiale e la conoscenza ecclesiale di Cristo, mantenendoci però ben consapevoli che solo restando entro la Chiesa — anzi, restando Chiesa — siamo in grado di artingere il mistero di Gesù di Nazaret, cioè la sua autentica realtà; quella realtà che non può essere colta dalla «carne» e dal «sangue» (cioè dalla conoscenza mondana), ma solo rivelata dal Padre, cioè percepita con gli occhi della fede.

A) La gente chi dice che sia Gesù Cristo?

Ad ascoltare la «gente» non si raccoglie, a proposito di Cristo, una certezza, ma piuttosto una molteplicità di opinioni. Passiamole un po' in rassegna, facendone in qualche modo tre gruppi, così da semplificare il discorso.

1. a) Gesù è per molti *un mito*, che ha arricchito e adornato l'esistenza, senza aver lui l'esistenza; qualcosa come Orfeo nell'antico mondo greco e, più modestamente, come Babbo Natale nel moderno Occidente secolarizzato.

b) Oppure è *un uomo leggendario* che, pro-

prio perché non è mai esistito, ha potuto essere rivestito a poco a poco dei caratteri della divinità.

c) O, se si vuole, è *un'idea divina*, una fede, uno slancio dello spirito, che ha assunto progressivamente nella coscienza di una comunità di uomini sembianza e natura di uomo.

Insomma, una grandezza sovrumana, ma irreal.

2. Gesù – dicono altri – è *un uomo*, straordinariamente ma semplicemente uomo, che col suo fascino eccezionale, la sua intelligenza sublimi, la sua meravigliosa personalità, ha impresso un corso nuovo alla storia universale: in una parola, un genio.

a) C'è chi dice: *un genio religioso*, che, avendo intuito con chiarezza e intensità inarri-
vabili l'ultima verità delle cose, ha scoperto la paternità di Dio, il culto «in spirito e verità», la legge della carità.

b) C'è chi dice: *un genio filosofico*, che ha rivelato il valore della coscienza soggettiva e il primato del mondo interiore su quello esteriore.

c) C'è chi dice: *un genio sociale*, che ha affermato la sostanziale uguaglianza tra gli uomini e ha esaltato la ricerca della giustizia.

d) C'è chi dice: *un genio politico*, che ha introdotto nella storia umana l'impegno e l'ideale della «liberazione» da tutte le prepotenze e da tutte le oppressioni esteriori.

Insomma, una grandezza reale, ma non sovrumana.

3. Gesù – dice una terza opinione – è un uomo certamente esistito, ma del quale non è possibile sapere *niente di certo*: i documenti in nostro possesso ci parlano tutti del Cristo che è stato oggetto della fede, dell'amore, dell'adorazione della comunità primitiva, ma non ci mettono in condizione di chiarire chi sia stato veramente in se stesso il Gesù della storia.

Insomma, un enigma storico che non sarà mai risolto.

Osservazioni

1. C'è da notare che, in genere, i giudizi che circolano tra la «gente» sono intenzionalmente positivi e benevoli: nessuno, o quasi nessuno, parla male di lui.

2. Istituire la critica di queste opinioni, mostrandone sia il bagliore di verità che c'è in

ciascuna sia i suoi limiti e la sua globale inconsistenza, è un lavoro di analisi lungo ma non difficile, e in altra sede anche doveroso per il cristiano che vuol vivere la sua fede in modo intellettualmente maturo. Ma noi non ce lo proponiamo, in questa che vuol essere una meditazione condotta tra credenti e si prefigge solo il confronto tra le due posizioni (quella della «gente» e quella della «Chiesa»), per rilevare i due diversi modi di accostare il mistero di Cristo e prendere consapevolezza della loro totale e assoluta incompatibilità. Questa riflessione vuol solo inquietare, fino ad estinguerla, se possibile, la coesistenza (che abbiamo prima denunciato) nel nostro spirito tra il «mondo» e la «Chiesa», tra le opinioni della «gente» e la conoscenza donataci dal Padre, per crescere nella limpidezza della fede e nella coerenza della vita.

3. Anche se molto diverse tra loro, le opinioni della «gente» hanno in comune di ritenere Gesù di Nazaret un «caso classificabile»: *«uno dei profeti»*.

È un mito? La storia è piena di miti.

È un'idea che ha segnato la vicenda umana? Sarebbe paragonabile alla gnosi del mondo antico o al marxismo del mondo moderno.

Un genio religioso? Possiamo annoverarlo con Buddha, con Mosè, con Maometto.

Un filosofo? Platone e Aristotele lo possono prendere in loro compagnia.

Un indagatore del sociale? Potrebbe stare con gli Enciclopedisti del secolo XVIII e con Marx.

Un agitatore? Come lui e più efficaci di lui, ci sarebbero Spartaco, Masaniello, Bakunin.

Un liberatore? Mettiamolo con Simone Bolivar e con Giuseppe Garibaldi.

Un uomo di cui non si può sapere nulla di certo? Se ne danno altri esempi: Omero, Pitagora, lo stesso Socrate sarebbero a lui assimilabili.

Sembrerebbe di capire che lo sforzo inconscio della «gente», pur manifestandosi in ipotesi molto disperate e pur esprimendosi in giudizi solitamente benigni, sia quello di ridurre Gesù di Nazaret a qualcosa di già contemplato, di risaputo, di «normale»: l'importante è metterlo in qualche scompartimento previsto dalla esperienza umana; così, quando è sistemato in un cassetto ed etichettato, non è più un caso unico e non può turbare più.

B) Voi chi dite che io sia?

Se la caratteristica del parere della «gente» è la pluralità delle opinioni, la connotazione della risposta ecclesiale è l'unità. Non c'è pluralismo nella Chiesa a proposito di Gesù Cristo: la risposta di Pietro è la risposta di tutti. L'identità della convinzione di ciascuno di noi con la fede di Pietro è la «pietra» di paragone che giudica la legittimità dell'appartenenza ecclesiale. Chi altera questa fede non può avere posto nella Chiesa. La comunità apostolica non conosce su questo punto alcuna propensione all'irenesimo.

«Se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento, non ricevetelo in casa e non salutatelo» (2 Gv 10).

«Vi metto in guardia dalle bestie in forma d'uomo, che non solo voi non dovete accogliere, ma, se è possibile, neppure incontrare. Solo dovete pregare per loro perché si convertano, il che è difficile» (Ignazio, *Agli Sminnesi* IV, 1).

«Sono cani rabbiosi, che mordono di nascosto; voi dovete guardarvi da costoro, che sono difficilmente curabili» (Ignazio, *Agli Efesini* VII, 1).

E mentre le «opinioni» mondane su Gesù

di Nazaret tendono, come si è visto, a renderlo classificabile, la fede ecclesiale, che si esprime per bocca di Pietro, sottolinea la sua assoluta unicità: Gesù di Nazaret è «il Cristo, il figlio del Vivente, il figlio di Dio». Gesù di Nazaret è «*is*»: un caso a sé del tutto imparagonabile.

Ma in che senso dobbiamo parlare di «unicità» di Gesù? Perché Gesù è del tutto inclassificabile?

La Chiesa apostolica, che parla per bocca di Pietro ed è ancor oggi viva e presente nel mondo, dà tre contenuti precisi all'affermazione generale della «unicità»: la messianicità, la risurrezione da morte, la divinità.

La messianicità

1. a) Il «messia» per gli Ebrei del tempo di Cristo era la figura che radunava in sé tutte le speranze di Israele: era colui che avrebbe ristabilito il regno di Davide, che avrebbe rinnovato e purificato il culto di Dio, che avrebbe fatto conoscere senza ambiguità la volontà di Jahvè e il suo disegno di salvezza, che avrebbe posto fine alla loro storia di dolore e di umiliazione.

È interessante notare che il concetto di

«messia» non era connotato necessariamente dalla prerogativa della unicità. Gli Ebrei riconoscevano molti «messia» nel loro passato: Davide, i re, i sacerdoti, i profeti, avevano di volta in volta ricevuto questo appellativo, che ricordava la consacrazione mediante l'unzione.

Ma anche per il futuro, il Messia che gli ebrei aspettavano non è necessariamente un solo personaggio. Gli scritti ritrovati a Qumran e «*I testamenti dei dodici patriarchi*» ci informano che taluni ambienti religiosi attendevano per gli ultimi tempi più di un messia: accanto a un messia di Davide, insignito delle prerogative regali, si aspettava anche – e distinto da lui – un messia di Aronne, investito della dignità sacerdotale.

Anche la promessa di Mosè, contenuta nel Deuteronomio, sembra aver suscitato l'attesa di un «profeta», diverso dal messia-re e dal messia-sacerdote:

«Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto» (Dt 18,15). Ne rintracciamo un'eco nell'interrogativo posto a Giovanni il Battista: «Sei tu il profeta?» (Gv 1,21).

b) Gesù, che aveva sempre accolto con qualche riserva il titolo di messia, nell'ultima settimana pare voler esplicitamente affermare che tutte le componenti dell'attesa messianica si compiono e si esauriscono in lui. Dopo l'unzione di Betania, organizza l'ingresso in Gerusalemme come re e messia davidico; compie atti insoliti e significanti che lo qualificano come «profeta» (come la scacciata dei venditori dai portici del tempio e la maledizione del fico); con il gesto sul pane e sul vino dell'ultima cena si richiama a Melchisedek e si manifesta come messia sacerdotale; nella sua passione avvera il messianismo del Servo di Iahvè sofferente, di cui aveva parlato il Deutero-Isaia; per concludere con le apparizioni e le ascensioni, che lo manifestano come il «Figlio dell'uomo», il messia escatologico, che viene nella gloria di Dio e pone i sigilli alla storia umana, del quale avevano parlato le profezie di Daniele.

c) Non ci meravigliamo allora di vedere la Chiesa apostolica presentare costantemente Gesù di Nazaret come il Cristo, cioè l'unico messia, l'unico esaudimento di tutte le aspirazioni degli uomini.

La formula di fede: «Gesù è il Cristo» («Tu

sei il Cristo», dice Pietro) è tra le più abbondantemente documentate negli Atti degli Apostoli (cf At 2,36; 3,20; 5,42; 9,22; 17,3; 18,5; 18,28). Essa trova ovviamente il suo impiego più largo negli ambienti giudaici; ma era anche largamente proposta a tutti i credenti (anche ai non ebrei), tanto che l'appellativo «Cristo» nelle comunità di lingua greca entra addirittura come componente del nome di Gesù; e proprio ad Antiochia – cioè in una comunità non ebraica – si comincia a derivare da questo titolo la parola «cristiani», per indicare i discepoli di Gesù di Nazaret (cf At 11,26).

d) La Chiesa ripropone ancora oggi a tutti la fede di Pietro: Gesù è il Messia, cioè la risposta divina a tutte le fondamentali attese degli uomini. Tutte le eterne aspirazioni che fervono nei cuori umani: alla verità, alla certezza, alla libertà, alla significanza, alla gioia, trovano in Gesù di Nazaret l'unico esaudimento decisivo.

La conclusione esistenziale è evidente: questo primo aspetto della «unicità» di Gesù – Gesù: l'unico aspettato dall'uomo e l'unico inviato dal Padre – ci preclude ogni culto della personalità e ogni abbaglio. Se Gesù è il Mes-

sia, non dobbiamo aspettarci nessun altro uomo veramente risolutivo della storia umana. Ogni «grandezza» umana in questa luce si ridimensiona. Il Messia è già venuto: nessun ideologo, nessun liberatore, nessuna eccezionale personalità può arrivare a incantare e a possedere un cuore veramente cristiano.

Come dice sant' Ambrogio: «La Chiesa ha già il suo incantatore».

Piuttosto, alla luce di Cristo e della sua unica messianicità, il cristiano può giustamente valutare e sanamente relativizzare ogni nuova apparizione di personaggi o di dottrine sulla scena dell'esistenza.

La risurrezione

Confessando Gesù come il Figlio del Vivente, la dichiarazione di Pietro sembra implicitamente includere la persuasione che dominerà tutti i discorsi degli Apostoli a partire dalla Pentecoste: il Figlio del Vivente non poteva restare prigioniero della morte e della corruzione. «Avete ucciso – dice Pietro – l'Autore della vita. Ma Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni» (At 3,14-15).

Il secondo elemento della «singolarità» di

Cristo è dunque il fatto di essere vivo. È indispensabile su questo punto dissipare ogni possibile ambiguità. L'annuncio pasquale: «è risorto» (che è il nucleo originario della fede cristiana) dice che Gesù di Nazaret, un uomo morto duemila anni fa sulla croce, oggi è veramente, realmente, corporalmente vivo. Vivo in se stesso: non nel suo messaggio, nel suo esempio, nel suo influsso ideale sulla storia umana; non nei poveri, nei fratelli, nella comunità; che sono tutte immanenze di Cristo vere, mirabili, decisive per la vita ecclesiale, ma posteriori alla verità primordiale e sorgiva del Cristo corporalmente vivo nella sua personale identità.

Questo evento, che fa di Gesù di Nazaret un caso a sé e una persona imparagonabile e inclassificabile, rende anche un caso unico coloro che accolgono questo annuncio.

È importante per i cristiani rendersi conto:

– che qui sta la ragione della più profonda e irriducibile divisione tra gli uomini (cf At 25,19: «Avevano solo con lui alcune questioni inerenti la loro particolare religione e riguardanti un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere ancora in vita»);

– che questa persuasione colloca necessariamente i credenti in uno stato di «pazzia» agli

occhi dei non credenti (1 Cor 4,10: «Noi stolti a causa di Cristo»);

– che non c'è e non ci può essere posizione intermedia tra il ritenere Gesù oggi corporalmente vivo e il ritenere Gesù oggi corporalmente morto, sicché non c'è possibilità alcuna di compromesso su questo punto tra i credenti e i non credenti;

– che se Cristo è risorto, allora tutto è cambiato per l'uomo: la morte, l'ultima dominatrice, è stata vinta e non ha sull'uomo l'ultima parola;

– che questo è ciò che rende davvero «rivoluzionario» Gesù di Nazaret: il fatto che, dopo essere morto, continua a essere veramente, realmente e corporalmente, irriducibilmente vivo.

La divinità

Pietro proclama: «Tu sei il Figlio di Dio». Abbiamo qui il terzo, più alto e più sconcertante elemento della unicità di Gesù di Nazaret, cioè la sua divina personalizzazione o, più semplicemente, la sua divinità.

Era storicamente impensabile che la divinizzazione di un uomo potesse nascere «per cause naturali» entro la cultura ebraica, total-

mente, rigidamente, ferocemente monotesta. Eppure la Chiesa apostolica è arrivata a questa sconvolgente persuasione, costretta dalla luce della risurrezione: «Tu sei il mio Signore e il mio Dio» (Gv 20,28), è la professione di fede dell'incredulo Tommaso, posta a traguardo della catechesi giovannea.

La Chiesa apostolica esprime in modo vario questa difficile fede, ma sempre con molta chiarezza e in tutte le sue diverse componenti:

– Paolo: Gesù è «di natura divina» (Fil 2,6) e ha ricevuto «il Nome che sta sopra tutti gli altri nomi» (Fil 2,9);

– Giovanni: Gesù è il Verbo che «era presso a Dio» ed «era Dio» (Gv 1,1);

– Matteo: colloca il Figlio tra Dio Padre e lo Spirito di Dio, sullo stesso piano: «Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19);

– la Lettera agli Ebrei: «del Figlio afferma: «Il tuo trono, o Dio, sta in eterno»» (Eb 1,8).

Alla luce della Pasqua la Chiesa apostolica è arrivata a questa convinzione, perché alla luce della Pasqua ha finalmente capito che Gesù stesso nei discorsi e negli atti della sua vita terrena aveva in maniera molepllice, anche se cauta, rivendicato a sé le prerogative divine:

– si pone sullo stesso piano del Legislatore del Sinai: «Io invece vi dico» (Mt 5-7);

– si arroga il diritto di perdonare i peccati (Mt 9,2; Lc 7,36-50);

– si ritiene il Giudice degli uomini e della storia;

– proclama di essere il «padrone del sabato» e più grande del tempio (Mt 12,6.8);

– dice di essere l'unico maestro, che non solo ha sempre ragione, ma «è la verità»;

– si colloca più in alto degli angeli (Mc 13,41);

– si propone come oggetto di un amore che deve essere più grande di quello del padre, della madre, della sposa, dei figli, dei fratelli (Mt 10,37; Lc 14,26);

– si ritiene non uno dei figli di Dio, ma l'unico Figlio (Mt 21,33-34);

– a suo dire, Dio e lui sono esattamente sullo stesso piano: «Nessuno conosce il Figlio, se non il Padre; e nessuno conosce il Padre, se non il Figlio...» (Mt 11,27; Lc 10,22).

La certezza storica – annunciata da tutti questi indiscutibili «loghia» (detti) – che Gesù stesso si è presentato come Dio, rende assolutamente improponibile la benevola, accomodante, «moderata» concezione che di Cristo

hanno molti «bepensanti», che vogliono poter apprezzare e lodare Gesù, come uomo saggio, giusto e grande, senza riconoscerlo come Signore e come Dio. Una tale «moderazione» è smentita da tutta la documentazione evangelica in nostro possesso: un uomo che dice le cose che lui dice, non può essere giudicato né saggio né giusto né grande, non può avere la nostra stima, non può essere onorato.

A meno che non sia vero tutto quello che lui dice di sé e tutto quello che la Chiesa apostolica afferma di lui.

Non si può dunque arrivare a un accordo generale sulla base di una generica stima di Cristo: o lo si rifiuta, disprezzandolo, o davanti a lui ci si inginocchia.

Gesù stesso del resto l'aveva previsto: «Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione» (Lc 12,51). E nel vangelo dell'infanzia secondo Luca troviamo espressa la convinzione che egli sia posto «per la rovina e la risurrezione» e resti nel mondo come «segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34-35).

Conclusione

Come si è potuto vedere, il nocciolo del problema cristologico sta proprio qui: Gesù è «uno dei...» o «il»?; è catalogabile o è un caso a sé?; la sua comparsa nel mondo è un fatto importante, ma commisurabile coi nostri metri di giudizio, o è un evento unico, decisivo, irripetibile? Questa è la questione. Essere «cristiani» significa avere capito che Gesù è «il», che non ci sono qualifiche adeguate a lui, che è una singolarità assoluta.

Ne viene come conseguenza esistenziale che anche il nostro rapporto con lui non sopporta altre connotazioni che la «unicità». La nostra conoscenza di lui non può essere quella che vale per le altre cose e le altre persone, ma è una luce che ci è data dall'alto: «né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli». Il riconoscimento della sua signoria non è la conclusione di un teorema, ma una docilità allo Spirito Santo: «Nessuno può dire: Gesù è Signore, se non nello Spirito Santo» (1 Cor 12,3). Il nostro amore per lui non può tollerare confronti: «Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me» (Mt 10,37). Il nostro puntare la vita per lui non può

che essere totale, assoluto, definitivo, come nessuna militanza è ragionevole che sia: «Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà» (Mt 10,39).

CAPITOLO SECONDO

Il Salvatore

Chi è Gesù per noi

Dopo aver cercato di capire chi sia Gesù in se stesso, cerchiamo adesso di renderci conto di chi sia Gesù per noi e per la nostra intrinseca necessità di essere salvati.

In realtà, questa seconda indagine porta a compimento e raffinisce la prima; non si risponde adeguatamente alla domanda: «Chi è Gesù?», se non si chiarisce contestualmente anche la sua intrinseca qualifica di «salvatore».

Ambedue i «Vangeli dell'infanzia» – che ci riferiscono al tempo stesso i «ricordi di famiglia» e la meditazione teologica della prima comunità giudeo-cristiana – presentano il nome di «Gesù» come nome di derivazione celeste, secondo una prospettiva soteriologica (cioè di salvezza, appunto).

«Gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre» (Lc 2,21). «Lo chia-